LIBRI

«Credete voi che il buon Dio sia cattolico?». G.C.LICHTENBERG

LA TRAGEDIA JUGOSLAVA: pacifisti italiani a Zagabria e poi Janigro, Bianchini, Cviic. **POLEMICHE:** l'ordine naturale delle cose mafiose. **POESIA:** gli scrittori contemporanei traducono i latini. **QUESTIONI DI VITA:** il ritorno dell'etica. **PARTERRE:** la sfida economica dell'Est Asia. **SOMADEVA:** l'oceano dei racconti. **SEGNI & SOGNI:** fantasmi a base di pesce fritto. **IL CULTO DEI MORTI:** Fofi e le anime napoletane.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione **Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci**

POESIA: FLEUR ADCOCK

CONSIGLIO A UN AMANTE PIANTATO

Pensa a questo, ora, se hai trovato un uccello morto
Non solo morto, non solo caduto,
Ma pieno di vermi, che cosa provi -
Più pietà o più repulsione?

La pietà è per il momento della morte,
E i momenti che la seguono. Cambia
Quando sopravviene il disfacimento con il puzzo ammorbante
E i vermi sul cadavere che si contorcono e si ingozzano

Ritornando più tardi, però, vedrai
La forma di un osso ripulito, qualche piuma
Un simbolo inoffensivo di qualcosa
Un tempo viva. Niente che ti faccia fremere il disgusto

È chiaro, allora. Ma forse trovi
L'analogia che ho scelto
Per la nostra morta relazione un po' rivoltante
Un confronto eccessivamente sgradevole

Ma non è casuale. In te
Vedo vermi che salgono alla superficie
Divorato come sei dall'auto-commiserazione
Formicolante di pathos repellente,

Se mi capitasse di toccarti sentirei
Sotto le dita l'impressione di grassi, umidi vermi
Non mi chiedere pietà adesso
Vattene finchè le tue ossa non sono ripulite

(da *Tigers* - *Linea d'Ombra*)

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

I baffi finti del Teatro Italia

Una riflessione di fine anno? Per esempio questa. Il rapporto degli italiani con la cultura (non solo dell'italiano medio, se esiste, ma degli stessi intellettuali) sembra essere irrimediabilmente grottesco. Cioè innaturale, poco credibile. Fa pensare a qualcosa di appiccicato lì con una colla che non tiene.

La recita culturale deve sempre durare poco. Basta aspettare un paio di minuti in più e la truffa è evidente, il belletto cola sulle guance, i baffi finti cascano giù.

Nessuno riesce a prendere sul serio qualcun altro che per caso prenda sul serio qualcosa. Ogni volta che due intellettuali si incontrano, osano appena guardarsi in faccia. Temono che l'impostura si veda. E invece non si vede.

La recita è imperterrita. Nel raccontare balle nessuno ci batte. I mafiosi e i politici sono sempre stati al primo posto. Ma hanno fatto scuola. Gli italiani non arrossiscono quando dicono bugie per una ragione elementare: non si rendono conto di dire bugie. Oppure non riescono a immaginare che gli altri lo capiscano. Gli altri forse non esistono.

Quello che sto dicendo si chiarisce meglio se si pensa a un attore nello stesso tempo eccellente e pessimo come Vittorio Gassman. Quando crede di dover fare cultura, Gassman gonfia il petto, si fa uscire dalla gola una gran voce solenne e vibrante e qualsiasi cosa reciti (magari come in questi giorni la *Divina Commedia* in televisione) cade nel ridicolo senza accorgersene. E questo è tanto più meraviglioso per il fatto che Gassman è uno straordinario attore comico. Quando fa il comico è perfetto. Quando fa il tragico (il sublime, il severo) allora è ridicolo. C'è in lui una curiosa scissione della personalità, per cui un Gassman non vede l'altro. Il Gassman comico non riesce a vedere quanto involontariamente comico sia il Gassman tragico.

Questo potrebbe significare una cosa: che nella nostra cultura il tragico non esiste, è sempre stato difficile e oggi è sparito. Insieme a molte cose comiche, *avvengono anche* qui da noi cose tragiche. Ma noi non sappiamo riconoscerle, nominarle e rappresentarle. Se lo facciamo succede sempre che cadiamo nel patetico e nel retorico. La rappresentazione moralmente seria dei conflitti quotidiani (né comici né patetici) sembra che ci sia preclusa.

Lo stesso avviene quando in televisione o sui giornali si deve parlare di cultura e di libri. Non in tutti ma in molti giornali, i capi redattori, i capi servizio quando sentono la parola cultura si spaventano subito e diventano implacabili. Appena si esce dalla vecchia e rispettata forma della recensione ecco la paura di annoiare i lettori o gli spettatori, ecco il terrore di perdere l'audience. Si deve inventare il «caso», lo scoop, il particolare piccante, l'indiscrezione eccitante, la battuta irriverente.

Rilascio a un giornalista culturale del «Messaggero» *un'intervista* su Elsa Morante (il giornalista è anche scrittore e non è affatto uno sprovveduto) e dopo qualche giorno mi ritrovo in un articolo in cui Elsa Morante viene contrapposta a Alberto Moravia (che novità!), io vengo contrapposto a Enzo Siciliano: il tutto viene rimescolato alla brava e battezzato con il raffinato titolo di «Penne all'arrabbiata».

Ci facciamo tutti (io, Siciliano e Renato Minore che ci ha intervistati) la figura degli scemi. Ma (penserà il responsabile culturale del «Messaggero») si è messo su un bel caso.

Tutto è un po' falsato, un po' travisato, condito troppo e male, appiccicato lì per la volgare messinscena con una colla che non tiene. Se ne esce avviliti e in più con la certezza di non avere né divertito né commosso né convinto e informato nessuno.

La televisione di Berlusconi, sola cultura dominante nell'Italia di oggi, non è nata dal nulla. È solo l'ultima puntata di una lunga storia.

Valentina e le bombe, Firenze, Roma, Milano. Nel disegno di Guido Crepax per i Libri l'immagine di un anno che si chiude. Altre «immagini», fotografie di eventi pubblici o personalissimi ricordi, testimonianze di avvenimenti che hanno sconvolto il mondo o segni della nostra quotidianità, troverete all'interno dell'inserto. Hanno scritto la «loro» immagine del Novantatrè Marisa Bulgheroni, Grazia Cherchi, Giampiero Comolli, Enrico Deaglio, Giulio Ferroni, Marco Fini, Giovanni Giudici, Daniele Gorret, Maurizio Maggiani, Giancarlo Majorino, Sandro Onofri, Piergiorgio Paterlini, Davide Pinardi, Oreste Pivetta, Cosimo Ortesta, Franco Rella, Clara Sereni, Cesare Viviani. I disegni sono di Elfo, Matticchio, Munoz, Scarabottolo.

ALLE PAGINE II E III

POST NATALE - Come può comportarsi un laico, per di più di sinistra, in occasione di una ricorrenza religiosa su cui s'è innestata una colossale operazione commerciale? Dove ritrovare qualcosa di «divino»?

Nuove Feste

MARIO BARENGHI

Di questi tempi *non sono in molti* credo a porsi problemi troppo astratti. Io però trovo che il Natale sia una ricorrenza ideologicamente imbarazzante.

Festa somma dal punto di vista dei cristiani credenti ai non più-cristiani o non credenti (atei, dubitanti, agnostici) pone un problema di principio non banale. Come deve comportarsi un laico, per di più di sinistra, in occasione di una festa religiosa su cui s'è innestata (non da oggi, beninteso) una colossale operazione commerciale?

Le reazioni più diffuse dei non credenti all'annuale scadenza natalizia mi paiono tre. La prima consiste nell'accettazione più o meno pacifica e disinvolta del rito consumistico in sintonia con la corrente trasformazione del Natale da «festa» a «vacanza», cioè da momento di auto-identificazione e auto-riconoscimento (in cui da parte di) una comunità a momento di evasione, di fuga, di ricreazione individuale contrapposta all'ambiente in cui normalmente si vive e lavora. La seconda si può definire un accoglimento condizionato: il Natale viene concepito e festeggiato non tanto come solennità religiosa quanto come festa familiare, festa dei bambini o qualcosa del genere. La terza, la più rigorosa e semplice – *in teoria* – consiste nel rifiuto *tout-court*. Una scelta quest'ultima sicuramente di minoranza (e limitata a chi non ha figli). Natale è una festa religiosa, io non sono credente, *ergo* non festeggio – donde una più ferma condanna della mercificazione dilagante non assecondata a beneficio della celebrata unità del nucleo familiare o domestico.

Nessuna di queste posizioni a mio avviso è soddisfacente. Sulla prima non occorre insistere: si tratta di un ovvio cedimento al conformismo, di un appiattimento sull'antinomia capitalistica fra lavoro e non lavoro che sarebbe doveroso (cioè meno ipocrita) svincolare finalmente da tutto l'armamentario di presepi, buoi, asinelli e bambinelli ridotti a un'inflazionata e volgare paccottiglia da cui gli stessi credenti dovrebbero sentirsi offesi. La seconda è un'alternativa tutto sommato rispettabile, che però sa un po' troppo di compromesso difensivo. Quanto alla terza, ha il pregio della coerenza e il limite della sterilità: non festeggiare è un sacrosanto diritto, ma io sospetto che una società priva di «feste» – nel senso rigoroso della parola – non sia affatto una società desiderabile, e non mi pare che le feste civili, politiche o sportive siano in grado di surrogare adeguatamente quelle che vantano profonde radici culturali.

Naturalmente non pretendo di risolvere il problema. Vorrei solo proporre una breve riflessione sul possibile significato del Natale, da un punto di vista strettamente laico. In prima approssimazione nella festività natalizia si possono ravvisare tre principali valori, indipendentemente dall'adesione o meno a una fede religiosa. Il primo si collega a un'origine remotissima, precristiana, cioè alla festa di mezzo inverno che cade quando diviene percepibile, dopo il solstizio, l'allungarsi del giorno. Trascorsa la notte più lunga dell'anno, l'umanità da sempre celebra il passaggio dalle ombre alla luce. Non occorre per ora spingersi fino a vedere in questa ricorrenza astronomica un simbolo di speranza: la speranza richiede elementi più consistenti. Tuttavia il mutamento del rapporto fra notte e giorno, il variare delle ore di luce costituisce innanzi tutto un richiamo a un'idea fondamentale: quella della non uniformità del tempo, non solo del tempo naturale ma soprattutto del tempo umano e storico. È vero che questa non uniformità si iscrive entro un movimento ciclico, però rispetto allo spazio di un'esistenza individuale i movimenti ciclici possono assumere il carattere di radicali discontinuità, di irreversibili mutamenti. Insomma, tra gli eventi che accadono ve ne sono alcuni che possono cambiare davvero la nostra vita rinnovandola: donde il problema di riconoscerli e di trarne le *opportune conseguenze*.

Il secondo significato si rifà all'idea del nesso tra il rinnovamento dei tempi e la nascita di *un bambino*. Anche qui la religione cristiana non detiene alcuna particolare esclusiva, come ben sa chiunque si sia imbattuto, non foss'altro, nella quarta bucolica di Virgilio. Il legame fra la nascita di una nuova creatura (il Bambino, l'uomo-Dio) e l'inizio di una nuova epoca ha poi assunto nella prospettiva cristiana un valore assoluto: la novità si identifica addirittura con la Redenzione, cioè con l'accesso dell'umanità a una dimensione temporale drasticamente «altra» – l'eternità, il tempo che non ha fine. Ma anche senza vedere nel nuovo nato il Salvatore, il Messia, si può riflettere sul fatto che il Bambino è comunque un «altro», un «tu» – donde un significato simbolico elementare eppure tenacemente prezioso: ogni rinnovamento (sia pur parziale e condizionato) dell'esistenza si realizza attraverso le relazioni interpersonali. Ciò che cambia la vita di un individuo, se la cambia davvero (e preciso: in meglio o in peggio), riguarda in maniera essenziale il rapporto con gli altri, e può dipendere da un avvenimento, da un «accadere» inatteso, estraneo alla nostra volontà e ciò non di meno necessitante (non si può certo pretendere di circoscrivere il campo delle responsabilità a quello delle decisioni).

Il terzo significato infine si lega alle *circostanze* dell'avvento di Gesù Cristo quali ci narra la famosa pagina dell'evangelista Luca: la nascita in povertà, la stalla, la *mangiatoia*, la situazione di emergenza (la condizione di Giuseppe e Maria che rispondono al censimento è singolarmente simile a quella di profughi). Un passo che credo si possa interpretare semplicemente così: la novità, la spinta positiva, la possibilità o occasione di rinnovamento e rigenerazione evocata dalla Natività deriva da qualcosa che riguarda l'essenza del nostro essere uomini: il rapporto con altri esseri viventi (i genitori, altri uomini, animali) e non con cose o beni o merci o apparenze. È in questo essere umano «denudato», ridotto o meglio ricondotto a una misura di essenzialità creaturale, cioè di autenticità umana, che si può davvero ravvisare metaforicamente qualcosa di «divino».

Per un credente persuaso del significato miracoloso, trascendente, effettivamente (ontologicamente) salvifico del Natale, tutto questo parrà poca cosa. A me sembra che ci sia comunque materia di riflessione sufficiente per riscattare la festività natalizia dalla degradazione consumistica, dalla volgarità delle celebrazioni mediatiche, dal conformismo dei regali obbligati, dal rito familiare – nonché dei pasti sovrabbondanti di cui nessuno di noi, a differenza dei comuni avi contadini e malnutriti, non importa se credenti o no, *ha più davvero bisogno*.

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

«L'anno scorso ci die' un morso»

Opera prima Dei premi letterari non mi mancano le occasioni di dire tutto il male possibile. Quando c'è un'eccezione mi piace però segnalarla. È il caso del premio che il milanese Bagutta assegna all'opera prima. L'hanno vinto ad esempio Bruno Arpaia, Antonio Franchini e quest'anno Laura Bosio. *Chapeau!*

D'altronde «D'altronde questa storia è assolutamente noiosa. Fortuna che è finita. Che vi piaccia o no, io me ne fotto». Così Raymond Queneau concludeva un suo raccontino. Che sia questo il pensiero che tanti scriventi rivolgono ai loro editori pronti a pubblicare a scatola chiusa i testolini che ogni anno partoriscono?

Segnalazioni librarie Ho conservato l'abitudine degli anni giovani di leggere testi teatrali. Così a distanza di lustri ho ripreso in mano *Il lungo pranzo di Natale* (Il Melangolo, lire 10.000, a cura di Guido Davico Bonino) di Thornton Wilder (che fu molto noto da noi per *Piccola città*). Questo atto unico del 1938, che ci fa scorrere sotto gli occhi novant'anni di storia di una famiglia piccolo borghese americana, è ancora stimolante. Anche perché fa venire in mente che oggi si potrebbe scriverne una nuova versione e che basterebbero vent'anni, se non dieci, e se ne vedrebbero di belle quanto a cambiamenti attorno al desco natalizio. A proposito di teatro ho visto in ritardo a Milano uno splendido spettacolo, *Affinità*, messo in scena dal Teatro Settimo, in cui ogni gesto, parola e suono hanno una loro ragion d'essere. Di nuovo pubblico entusiasta e ammirato come in altri casi già citati. A conferma del fervore culturale che sprizza un po' da tutte le parti nel paese.

Buone notizie Anzitutto la sentenza del processo Calabresi che dà un deciso colpo di spugna alle precedenti mostruosità giuridiche. Lode alla resistente fibra degli imputati e a chi li ha seguiti sostenuti in questo calvario di anni.

Ma lode anche a chi come a Bibbiena dirige una piccola libreria, Aden (l'unica tra l'altro del Casentino), stipata quasi solo di buoni libri. È con due giovani librai, Luca e Manuela, che sanno consigliare i titoli giusti. Se vi capita di passare di lì – tutto il Casentino è bellissimo e ancora da scoprire – fate un salto da Aden anziché snobbarla a favore di Arezzo come fanno alcuni stolti bibbienesi.

Omaggio a Maccari Bene ha fatto il Mulino a dedicare un libretto della sua collana *Contrappunti* al pittore e scrittore Mino Maccari. Di cui in *Con riverenza parlando* (lire 15.000) viene offerta (presentazione di Nello Ajello) un'antologia degli scritti [illegible] soprattutto – con ragione – l'almanacco «Il Antipatico». Irresistibile è noto il Maccari epigrammista capace di raccontare il mal costume in due righe di sulfurea e surreale lepidezza. In questo finale d'anno gli cedo volentieri la parola sparando una piccola raffica di citazioni da [illegible]. Epitaffio: «Nacque, nocque». «Il bimbo che accarezzi sghignazzerà al tuo funerale». «In treno [illegible] muto, non ne avrai che bene». «Non far ricamare iniziali sulla biancheria: infastidiresti gli eredi». «È finita: una donna ha fatto l'atto di cederti il posto in tram». «Fatti, non parole».

E infine come augurio di Buon Anno quattro versi maccariani non inclusi in quest'antologia: «L'anno scorso / ci diè un morso. / Ma all'anno dopo / glielo daremo noi».